

DIEGO BISERO

TEOREMA DI FERMAT: CRONACA DI UNA COINCIDENZA

ABSTRACT - BISERO D., 2014 - Fermat's theorem: chronicle of a coincidence.

Atti Acc. Rov. Agiati, a. 264, 2014, ser. IX, vol. IV, B: 15-34.

Can a story become an instrument of science? Can fiction come to the rescue to those who are caught by a powerful headache every time they hear the word "mathematics"? There is no definite and unambiguous answer to these questions. Everything depends on the sensitivity of both the teller and who agrees to listen. A mystery lasting four centuries, full of attempts to solve it and as many failures, lends itself well to this kind of experiment.

KEY WORDS - Theorem, The beauty of science, Coincidences.

RIASSUNTO - BISERO D., 2014 - Teorema di Fermat: cronaca di una coincidenza.

Può un racconto diventare strumento di divulgazione scientifica? Può la narrativa venire in soccorso a chi è colto da un potente mal di testa ogni volta che sente pronunciare la parola "matematica"? Non esiste una risposta certa e univoca a queste domande. Tutto dipende dalla sensibilità di chi racconta e di chi accetta di ascoltare. Un mistero lungo quattro secoli, pieno di tentativi di risolverlo e di altrettanti fallimenti, si presta bene a questo genere di esperimento.

PAROLE CHIAVE - Teorema, La bellezza della scienza, Coincidenze.

Sei mesi fa un mio collega se ne è andato dal Dipartimento in cui entrambi lavoriamo, senza dare notizie di sé. È sparito, si è volatilizzato. Nessuno sembra volersene occupare ufficialmente, anche perché il collega aveva preso un anno sabbatico e, formalmente, non c'è niente da eccepire nel suo comportamento. Nei corridoi del Dipartimento, però, si moltiplicano le ipotesi sul suo conto. C'è chi sostiene che, stanco della ricerca, abbia deciso di dedicarsi agli altri e sia finito in Africa, a svolgere attività di volontariato. Altri sono convinti, invece, che il Ministero

della Difesa americano l'abbia contattato, perché interessato ai suoi risultati più recenti, che potrebbero essere applicati in ambito militare. I più fantasiosi lo immaginano su qualche spiaggia del Mediterraneo a vendere libri di divulgazione scientifica in mezzo agli ombrelloni, al posto del cocco o degli asciugamani. C'è chi si spinge a sostenere che sia stato visto mentre si sedeva al fianco di due turiste inglesi, di fronte al mare di Castellorizo, a spiegare perché la meccanica quantistica sia una disciplina intrinsecamente probabilistica! I maligni aggiungono che le ragazze erano dotate di particolare bellezza.

Personalmente non so dove sia finito e devo confessare che mi manca. Prendevamo spesso il caffè assieme, la mattina, e ora il fatto di non sapere dove si trova, di non ricevere risposta quando lo chiamo al cellulare mi mette un certo disagio. Forse anche per questo ho deciso di rendere noto il contenuto della sua ultima e-mail. Me l'ha inviata prima di sparire.

Subject: cronache di una coincidenza

Caro D,
come sai ho da sempre avuto il pallino della divulgazione scientifica, coniugata all'utilizzo della narrativa. Questa mia idea non è molto ben vista nell'ambiente accademico; ti invio un file, che racconta di una strana coincidenza legata al Teorema di Fermat. Non so a chi possa interessare, in verità; forse potrebbe essere scambiata per una storia personale, e basta. Io in realtà credo che nasconda qualche segreto, magari legato al senso della vita, che io stesso non sono in grado di capire. Non voglio fare appello a concetti poco scientifici come quello di "destino" e mi limito a dirti che se ritieni che il contenuto del file possa essere di qualche interesse per altri, ti sarei grato se provassi a pubblicarlo. Senza il mio nome, naturalmente.

Grazie.

Ecco il contenuto del file...

PREMESSA

Per chi ho scritto queste pagine: per quelli che sostengono di avere "sempre odiato la matematica". E in particolare per chi lo sta dicendo in questo momento, sui banchi di scuola. Mi riferisco ai tanti studenti, la cui formazione scientifica non è ancora compiuta, che si stanno irri-

mediabilmente allontanando dalla scienza, perché convinti che la matematica sia una materia difficile e noiosa. E come dargli torto, se il diffuso atteggiamento ostile nei confronti delle materie scientifiche sferra i suoi primi attacchi quando i bimbi sono ancora in fasce. Mia figlia, quando aveva 6 anni, mi ha mostrato stupita un giornalino che consigliava ai piccoli lettori di svolgere insieme agli amici i compiti di matematica, per diminuire la noia! Lei è in prima elementare e ancora si diverte con i numeri, ma per quanto resisterà ai futuri attacchi, che senza dubbio non mancheranno?

Non nascondo la mia speranza che la storia possa piacere, più in generale, a tutte le persone curiose: giovani e vecchi, uomini e donne, avvocati e imbianchini; ma anche panettieri, medici e meccanici. Sono un pazzo? Può essere. D'altra parte noi universitari ci lamentiamo spesso del fatto che il numero di iscritti ai corsi di laurea di indirizzo scientifico è drammaticamente in calo. Ma come possiamo pensare di cambiare questa tendenza se non parliamo **direttamente** alla gente e in particolare ai giovani?

E se dovessi fallire, ecco alcuni consigli su come utilizzare quanto state leggendo. Stampate queste pagine e ripiegatele in modo opportuno. Considerate i classici 3 luoghi deputati alla lettura, che sono salotto, camera da letto e (bando alle ipocrisie) bagno:

- 1) *salotto* - ispirandovi a Pepe Carvalho potete, nelle fredde giornate invernali, gettare i fogli nel caminetto e trasformare le idee malsane dell'autore in un piacevole tepore, da condividere con i vostri cari;
- 2) *camera da letto* - potete utilizzare i fogli per colpire insetti di varia natura, che disturbino il vostro sonno (zanzare, mosche, pappataci) o la vostra deambulazione (scarafaggi, cimici);
- 3) ... mi limito ad osservare che se evitate la stampa fronte retro e usate una carta non troppo rigida ... altro che 10 piani di morbidezza!

Chi sono e perché lo faccio: da molti anni svolgo con passione la mia attività di ricerca. Ho pubblicato numerosi articoli su riviste internazionali, ho fatto divulgazione sui quotidiani nazionali e insegno in Università. Ho avuto la fortuna di coronare il sogno che molti bambini dichiarano quando viene chiesto loro cosa faranno da grandi: lo scienziato! Ma vi confesso che ogni tanto sento puzza di chiuso e mi manca terribilmente il contatto con la gente. Trovo che sia un dovere (prima che un piacere) per un universitario condividere il bagaglio di conoscenze che ha acquisito nel corso della sua attività didattica e di ricerca, con la società che ha investito su di lui. Per cui mi sono deciso a cacciare la testa fuori dalla torre d'avorio, per provare ad avvicinare

le persone incuriosite dalla scienza, ma che possiedono un retroterra culturale diverso.

Noi ricercatori pubblichiamo normalmente i nostri risultati su riviste internazionali; ma quanti leggono i nostri articoli? Se siamo bravi e fortunati qualche centinaio di colleghi, sparsi per il mondo, con i quali abbiamo poi modo di confrontarci a congressi e seminari. Qualche volta alcuni di noi (una minoranza, perché l'ambiente accademico non vede di buon occhio simili operazioni) provano la strada della divulgazione, con l'obiettivo di raggiungere un numero maggiore di persone. Ne risultano spesso libri interessanti, di ottimo livello, ma che per la loro complessità vengono letti prevalentemente da addetti ai lavori, che già hanno confidenza con la materia trattata. La divulgazione in senso stretto, quindi, non è nelle mani degli scienziati, ma di persone al di fuori del mondo della ricerca. Fra loro si distinguono senza dubbio comunicatori capaci; ma sono convinto che la scienza vista da chi la fa (e non da chi la guarda da fuori) abbia un colore diverso. Diverso, non migliore o peggiore. È la stessa diversità che passa, in relazione a un evento di sport, fra il commento di un giornalista e di uno sportivo praticante. Sono due facce della stessa medaglia, entrambe necessarie per condurre in porto una telecronaca efficace. E quindi, rivolgendomi ai colleghi universitari, dico: aggiungiamo il nostro punto di vista alla telecronaca della scienza!

Cosa voglio comunicare: non sono fra quelli che sostengono che la scienza sembra difficile, ma in fondo è facile e che tutto dipende da chi ve la racconta. Non credete agli imbonitori, non è così. La scienza è complessa, sia concettualmente che formalmente, e richiede sudore e applicazione.

Ma la scienza è bella, perbacco!

Questo è il punto fondamentale attorno al quale ruota questa storia: la scienza è bella e vale il sacrificio di guardarla da vicino. E per subirne il fascino e godere della sua bellezza non è necessario essere degli scienziati. Solo che la maggior parte delle persone, vuoi perché spaventata da docenti non appassionati o perché pigra, pensa il contrario. E io questo non lo sopporto. Non ce la faccio, davvero. Immaginate di essere sposati con una donna che trovate stupenda e che gli altri deridono. Prima o poi vi girano ... o no?

Come ho deciso di farlo: ho scelto un tema che mi sembra di grande potenzialità comunicativa e ho provato a trattarlo con un linguaggio diretto (tanto diretto che mi permetto di dare al lettore del tu, spero non

me ne voglia) e ironico, aiutandomi con la mia seconda passione: la scrittura.

La trattazione del tema è preceduta da un racconto, che ho scritto sull'argomento. Il racconto vuole creare un canale di comunicazione con il lettore, che trasmetta più emozioni che vere e proprie nozioni; queste si troveranno nella seconda parte della storia.

E veniamo al tema: personalmente vedo la matematica come uno strumento molto potente, al servizio della scienza; nello stesso modo in cui un violinista può adorare il suo Stradivari, anche io sono sensibile alla bellezza estetica di questa disciplina. E per provare ad esprimerla ho scelto un argomento che ritengo eccezionale: una sfida matematica durata più di tre secoli e risolta solo di recente.

Allaccia le cinture, si parte.

UN'ATTESA LUNGA TRE SECOLI

Racconto

5, 8, 10

Fui stupito dalla moltitudine di luci che tagliavano l'aria nera della notte e che dall'oblò dell'aereo sembravano ancora più decise di quello che erano, padrone dello spazio. Mentre i turisti, numerosi, applaudivano entusiasti un atterraggio felice, io maledivo in silenzio il mio anti-conformismo analitico, che mi rendeva distaccato dalla routine di quell'applauso. Perché non lasciarsi andare, sciogliersi in quell'euforia spontanea? Sono nato così. Solo in mezzo alla gente, freddo fuori e bollente dentro e, mi ripeto, analitico.

Lei respirava tranquilla. Batteva le mani e mi chiedeva con gli occhi di fare lo stesso. Sono sicuro che conosceva il mio stato d'animo; le mie tensioni. Adesso so che lasciare l'Italia per cinque anni è stata un'avventura, grande e bella. Ma in quel momento, l'Inizio, la paura mi strizzava i polmoni.

Aveva parlato per tutto il viaggio con Mark, in un americano stretto che mi appariva lontano, come il paese che l'aveva partorito. Ora calpestavo quel suolo che mi era sempre sembrato irraggiungibile e che non poteva non darmi soggezione. Perché non ho comprato delle scarpe più adatte in Italia? Queste sono goffe. Qui tutti sembrano saltare, nessuno cammina davvero.

Per fortuna Mark ci salutò in cima alla scaletta. Aveva fretta. Dopo

otto ore di volo notturno, nonostante il cambiamento di fuso, quell'uomo correva al lavoro? Ma dove ero capitato? Lo vidi superare con scaltra disinvoltura qualcuno degli ostacoli che ci separavano dall'uscita, e poi lo persi di vista.

Non potevo permettere che Ann mi stesse davanti e mi facesse da guida in questa giungla di luci, aggeggi automatici, controlli, e via dicendo. E per questo iniziò il mio show paesano.

Visto che ho sempre odiato le scale mobili e simili cose infernali, decisi di rinunciare al tapis-roulant. Ann mi chiama da dietro a gran voce, tanto che tutti si girano. Mi urla che il passaggio a fianco del nastro trasportatore è accessibile solo al personale di controllo e che dietro l'angolo diventerà ancora più stretto; ma la vetrata che ci separa mi impedisce di capire e così giro a destra e mi ritrovo fra due omoni in divisa che mi guardano con gli occhi fuori, mentre trascino di forza per l'angusto corridoio le mie valigie. La gente sorride in modo contenuto, mentre due ragazzotti rapati a zero, che prima si scambiavano una bottiglia di birra quasi vuota, mi sputano addosso una successione indecifrabile di parole. Capisco soltanto che le valigie la prossima volta, se non mi fa schifo, posso metterle anch'io (italiano di merda!) sull'apposito nastro, e che l'America è un paese libero, dove anche quelli come me possono salire sul tapis-roulant. Come vi permettete ... porca miseria, come si dice maleducati ... stupidi ... Ann ... e poi come fanno a sapere che sono italiano? Sono già lontani, ridono in modo sguaiato.

Lei mi sfiora con lo sguardo passandomi vicino. Non parla, sorride sorniona e tira dritto. Quanto mi conosci Ann! Sai tutto di me. In questi anni mi sei entrata dentro e hai disegnato una mappa dei miei sentimenti, delle mie reazioni; ed ora vai a spasso spedita per i labirinti della mente con la mappa in mano, con lo stesso spirito di quando, bambini, cercavamo il Tesoro.

Ero l'ultimo della fila. Lei era poco più avanti. Girava la testa in modo impercettibile a destra e sinistra a cercarmi con lo sguardo. Ma non mi trovava. Anch'io ti conosco. E so che ti guarderai in giro fino ad escludere che io sia avanti; ma non ti girerai per essere sicura che sia dietro.

Piccole cose son quelle che legano.

Quella signora bassa e grassoccia che mi precedeva fu molto gentile. Le avevo colpito un polpaccio con la fibbia della valigia e appoggiandola a terra le strappai una calza. Eppure, se non fosse stata lei a dirmi che quella era la fila dei cittadini americani, forse sarei ancora là. Lo disse con tenerezza. Sa, ho visto quei ragazzacci prima e ho capito che lei è italiano (perspicace!). Che brutta accoglienza le abbiamo fatto; ma l'Ame-

rica è un grande paese, se ne accorgerà e si troverà bene. Avrei risentito queste parole molte volte, successivamente. Ora il solo ricordarle mi provoca disgusto; ma allora mi tranquillizzò molto. C'erano anche lì delle mamme. Forse non sapevano tirare la pasta delle tagliatelle e bevevano coca-cola invece del Lambrusco; ma il concetto è lo stesso.

Uscii dall'aeroporto circa mezz'ora dopo Ann. Mi abbracciò forte e carezzò la mia testa dolcemente. In tassì mi fece raccontare tutto quello che avevo combinato col mio fare impacciato, dopo l'episodio del tapis. Parlammo in italiano e fu un regalo che accettai volentieri da lei. Prima di partire le avevo proibito di assecondare i miei cedimenti. Volevo che non pronunciasse più una parola nella mia lingua. Forse era una forma d'orgoglio. Lei era stata per anni a Roma e avevamo sempre parlato italiano. Ora toccava a me. E poi volevo immergermi completamente, fare un bagno senza salvagente. Tutti buoni propositi, ma solo propositi.

La testa mi scoppiava. Ero stanco e nervoso. Non vedevo l'ora d'arrivare a casa e farmi qualcosa di caldo. Sapevo che Ann aveva una macchinetta di quelle che da noi si usano nei bar. Un beccuccio per la panna montata, uno per l'acqua bollente, e due filtri ad incastro per il caffè. Che cosa piacevole.

Nei mesi che precedevano la partenza si era divertita raccontandomi quasi tutto della casa americana. Era stata dei suoi genitori, fino alla separazione. Da quel giorno Ann, sola, era rimasta in questa casa così grande, soffrendone i disagi. Partendo per l'Italia per il corso di perfezionamento pensò di disfarsene, ma non avendo bisogno di soldi e non sapendo rinunciare ai ricordi, non lo fece. Senza esserci mai stato la conoscevo ormai nei dettagli, locale per locale. Pensavo che mi ci sarei trovato bene; e l'idea di viverci con lei mi solleticava. Mi sembrava la donna ideale per me, e forse lo è ancora. Mi piaceva sentirla parlare, respirare la calma che usciva dalla sua bocca. Bere il caffè e guardarla negli occhi, attraverso le lenti appannate. Il suo amore mi avvolgeva completamente, senza soffocarmi. Per un giovane matematico, perennemente agitato, sospeso fra teoria e vita, è bello godere di un amore così rilassante.

Rideva mentre premevo con forza la levetta della panna montata. Sono proprio così buffo? Ma no, sei solo un po' distratto. È vero. Come potevo pensare che in una casa con tre dita di polvere anche sulle candele più appuntite e ragnatele negli angoli, fossero ad attenderci fiumi di fresca panna montata? Cercai di spiegarle che la mia mente lavora a blocchi. Quella è la macchina per la panna montata e mi interessa soltanto che esistano un beccuccio e una levetta. Sapere che qualcuno mette il liquido bianco nel forellino in alto a sinistra e che quello subisce delle

trasformazioni nella sua struttura prima di montare, cancella d'un colpo il fascino misterioso della macchina da bar. Ecco perché non ho fatto l'ingegnere.

Nella vasca da bagno stavamo bene. Era enorme e somigliava quasi a una piscina. Entravamo scendendo dei gradini, adagiandoci poi su un fondo rigonfio. Il vapore caldo ci avvolgeva e l'atmosfera era placida. Amavamo giocare con animaletti di plastica, papere, navi, e ogni sorta di oggetti galleggianti. Ne avevo portati alcuni dall'Italia. Erano stati i miei giochi di bimbo. Chissà come sta bene con tutto quello spazio il maialino rosa. Si chiama Truciolo, sai Ann? Lascia stare, non so tradurlo.

Quei cinque giorni che ci separavano dall'inizio delle attività furono meravigliosi. Vivevamo una fiaba da protagonisti, ma al tempo stesso ne eravamo gli autori. Questo dava un aspetto diverso alla realtà; tutto appariva lievemente sfocato.

Anche oggi, dopo dieci anni, in questa notte strana, quei cinque giorni si elevano su tutti gli altri della mia vita a dipingere nella memoria un affresco di felicità. Limpida e serena.

La mattina era tempo di studio. Il salone sembrava trasformarsi, ai miei occhi, in un tempio antico. La parete a vetri che dava sulla collina riempiva di luce la stanza enorme. Ogni immagine, ogni movimento, sembrava in armonia con l'Universo. Neppure la colonnina con il mezzo busto di Augusto Imperatore riusciva a turbare il mio equilibrio interiore. Anzi.

Tempo prima avevamo litigato per quella colonna. Me ne aveva parlato descrivendomi la sala e in un impeto di sincerità, avevo esclamato: classica americanata! Si era voltata di scatto, il viso inferocito e contratto come non l'avevo mai visto. Chi vive in un paese ricco di storia, traboccante di musei e monumenti, non sa capire un americano, aveva detto. Siamo gente senza radici, che sente il fascino magico di un imperatore romano, della sua statua. Che c'è di male nell'averne una copia a casa propria? Ti sembra davvero così sciocco? Ehi, calma. Scherzavo. Era solo uno scherzo. Per la prima volta la percepivo diversa, lontana mille oceani. Fu un brivido. Lungo, ma prontamente mediato dalla ragione. Era giusto così. Colombo era rimbalzato per caso sul muro fragile che separava due continenti. E l'aveva rotto. Chi lo seguì cercò di trapiantare il seme della civiltà europea, ma trovò una terra nuova, diversa, fertile. Ann è figlia di quel seme e di quella terra, uguale e diversa. Gloria ad Augusto e all'Impero Romano!

Mussorgsky seguiva il caffè ogni mattina. La *Promenade* usciva fluida dai tasti e Ann sembrava solo sfiorarli. Era in un altro mondo, astratta. Dopo, sapeva ricordare solo uno spazio colmo di colori. Quel suo

essere artista nel senso più romantico del termine mi ha sempre colpito; e affascinato. Sentivo sciogliersi, dentro di me, anche la parte più fredda. Memoria, ragione, logica, erano solo lontane sensazioni. La musica riempiva tutto, anche gli angoli più nascosti del mio cervello. E sull'ultimo accordo il piacere puro diveniva felicità. Preparavo quel passaggio per tutto il pezzo. Aveva suonato per me, quel miracolo l'aveva dedicato a me solo.

La *Promenade* non era in programma. Forse non l'avrebbe neanche concessa come bis. Era dunque ora di lavorare e, ancora stordita, cominciava a provare. Allora allargavo lentamente le ginocchia, così che il libro mi scivolasse fra le gambe e cadesse, aprendosi su una pagina a caso. Ogni giorno non sapevo da che parte cominciare. Perché mi avevano chiesto di impostare il mio intervento proprio su Fermat? E poi della sua vita che mi importava? Non me ne ero mai occupato. Avevo scritto altri lavori interessanti dopo i primi. Certo, questi mi avevano reso famoso; ma ormai era acqua passata, un riquadro isolato che nulla ha da spartire con le *Teorie di gauge*.

Ero ancora in tesi quando presi contatto per la prima volta con l'equazione di Fermat. L'algebra mi appassionava da sempre e la conoscevo parecchio. Sapere che Fermat aveva affermato di poter dimostrare che l'equazione $x^n + y^n = z^n$ non si può risolvere se x, y, z e n sono numeri interi e n è più grande di due, e che nulla si sia trovato nei suoi manoscritti di una tale dimostrazione, mi stimolava a dismisura. Per non parlare del premio di centomila marchi messo a disposizione dalla Società delle Scienze di Göttinga per chi fosse stato in grado di ottenere una dimostrazione generale del teorema. Questo, addirittura, mi esaltava. Competere con autentici geni del passato, d'altronde, mi spaventava parecchio. Eulero era riuscito a dimostrare l'affermazione per $n = 3$, lo stesso Fermat per $n = 4$, Legendre per $n = 5$. Nessuno era approdato a una conclusione generale. La dice lunga sui tranelli nascosti nell'impresa.

Giovane incosciente, mi tuffai in un'avventura che sarebbe stata determinante per il mio futuro. Cominciai dedicando, metodicamente, un'ora per giorno allo studio delle dimostrazioni esistenti, cercando di guardarle da lontano, con la mente sospesa in qualche angolo dello spazio. Speravo di cogliere un filo comune, di ricavarne una tecnica globale che mi portasse a conseguenze valide per ogni n . Niente da fare.

Stranamente accadeva, però, che la voglia di cercare aumentasse al crescere degli insuccessi. Sentivo in me una forte determinazione, che non avevo all'inizio. Capivo che oramai, solo per essermi dedicato per un mese intero al problema, facevo parte di una stretta cerchia di matematici, ero entrato in un club esclusivo. Quanti avevano impiegato tren-

ta ore di lavoro intenso fra quelli che, allettati o no dal premio, si erano occupati dell'Equazione? Già, ma dopo tanto faticare avevo in mano solo un pugno di mosche. E non erano neppure centomila.

Decisi di lasciar riposare nella mente tutti gli spunti, le idee, le risposte, che l'avevano attraversata negli ultimi giorni. Non avevo ceduto.

Qualche notte più tardi mi svegliai. Come in un incubo avevo sognato l'Equazione in primo piano e, rimescolate alla rinfusa sullo sfondo, intermittenti, le dimostrazioni già tentate. Dovevo essermi molto girato e rigirato, visto che le coperte erano ai piedi del letto. Mi era capitato qualcosa di simile solo nelle notti precedenti gli esami. Brutte sensazioni.

Non riuscivo a prender sonno e decisi di alzarmi. Passeggiando in anticamera fui folgorato. Perché non ci avevo pensato prima? *La Teoria delle frazioni continue*. La dimostrazione doveva essere nascosta lì, come serrata nella roccaforte di un maniero. Avevo sbagliato tutto, dovevo cambiare strada.

Le cinque notti che seguirono sono indescrivibili. Esaltazione, fatica, delusione, tensione, equilibrio, energia, pazzia, si mescolarono in un maremoto. Non so ancora dove trovavo la forza e il coraggio di presentarmi, ogni mattina, in Università. Il professore mi trovava "sciupato e poco reattivo". Per non parlare di genitori ed amici. Litigai con tutti. Ma la mattina della domenica avevo la dimostrazione in mano. Otto righe, una per rintocco del vicino campanile di S. Eufemia.

Non ero felice. Non ne avevo il tempo. Alle dieci era già partito il telegramma per Gottinga, redatto con quel poco di tedesco che sapevo masticare: ho la dimostrazione del teorema di Fermat e sono disposto a mostrarla quando volete. Cinque giorni dopo ero a Gottinga. Illustrai le otto righe in un quarto d'ora, concludendo con: tutto qua! Studenti, illustri matematici, assistenti e bidelli mi applaudirono, e il mio cuore si sciolse. La data della cerimonia di premiazione fu fissata per il mese successivo. Tornato in Italia, il mondo mi guardò come si guarda un enfant prodige che a quattro anni suona ad orecchio una fuga di Bach al pianoforte.

Durò solo qualche settimana, purtroppo. Alcuni minuti dopo aver prenotato l'aereo per la Germania, ricevetti il telegramma di disdetta. Un assistente dell'università di Dublino, tale O'Gara, aveva dimostrato in otto pagine che le mie conclusioni erano valide solo per n pari. Tanti complimenti per l'originalità del lavoro e per il risultato comunque di grande interesse scientifico, ma niente cerimonia. E niente premio. Fu dura da mandar giù. Pubblicai qualche articolo nei mesi seguenti e cominciai a collaborare a distanza con O'Gara. In poco tempo diventammo noti nell'ambiente come i "giovani discepoli di Fermat".

Ora, sdraiato sul divano della grande sala, mi ritrovavo circondato da sue biografie. Era un lavoro noioso, ma il pianoforte di Ann mi veniva in aiuto e la mattina filava veloce. Pranzavamo in sala, di fronte alla vetrata. Contemplavo la collina rotonda e le vele del lago, gonfie di vento.

C'è mancanza di suoni, totale. Pioggerella di fuori, dentro è caldo. Il vento non fa paura, non fa rumore. Baci e mani su di me.

Riposare dopo pranzo nel lettone, restò un desiderio. Si iniziava a far l'amore quasi subito. Hai sonno? Non so; e tu vuoi dormire? Rispondevo sempre di no. Non eravamo mai stanchi. Le forze sembravano arrivarci da un serbatoio infinito, a contatto con l'aria. Puntavamo la sveglia per ricordarci della cena. Ci piaceva prepararla insieme, con calma; avere tutto il tempo necessario. Portavamo i piatti vicino al camino e mangiavamo in silenzio. Alla fine Ann si alzava, avvicinandosi al pianoforte. Suonava soltanto pezzi studiati la mattina, rifiniti per il concerto. Segnava così la conclusione della giornata fissando i ricordi. Era come un discorso di commiato, quasi un riepilogo; ed ogni nota, nella mente, richiamava un momento. Poi si sdraiava vicino, tra me e il camino. Dormivamo abbracciati ed era caldo. Mi svegliavo ogni sera allo spegnersi dell'ultimo legno. Chissà perché! Con mano leggera le muovevo le spalle, ci alzavamo e in silenzio andavamo a letto.

È curioso. Me ne accorgo solo ora, raccontando: le stesse cose ogni giorno, per cinque giorni; chissà, forse anche alla stessa ora. Eppure ogni attimo era nuovo, originale, brillante. Non ripetevamo mai nulla, non conoscevamo abitudini. Vivevamo. Spensierati.

Il lunedì fu Ann ad accompagnarmi all'Istituto, in macchina e in perfetto orario. Non c'ero mai stato e appena oltrepassata la porta provai le medesime sensazioni di imbarazzo e di impaccio, che mi avevano attraversato qualche giorno prima all'aeroporto. Avevo rifiutato l'aiuto di Ann che era già stata nel salone dei congressi, qualche anno prima. Non ti preoccupare, aveva detto, non ho certo l'intenzione di giocare a fare la mamma che porta in classe il suo bimbo il primo giorno di scuola. Ti accompagno un pezzetto e poi ti indico la sala; oppure ti spiego addirittura come raggiungerla dall'atrio. Ma no, no, smettila Ann. Non posso credere che la sala dei congressi dell'Istituto sia nascosta ed irraggiungibile come me la vuoi far credere. E poi non devi considerarmi eternamente distratto, incapace di orientarmi pure nel bagno di casa!

Entra nel salone con un quarto d'ora di ritardo. Il professor Lopez aveva iniziato da poco la sua introduzione e di fianco a lui era già pronto un uomo di pelle chiara, basso ed esile. Era un viso noto, ma quando mi sorrisse non fui capace di fare altrettanto. Voltai lo sguardo, imbarazzato, verso i partecipanti alla riunione, pensando che mi ero aspettato

qualcosa di meno ufficiale, e contemporaneamente un lampo rischiarò la memoria. O'Gara, esclamai a voce alta. Lopez s'interruppe infastidito, tutti si voltarono verso di me e l'omino di pelle chiara lasciò, istintivamente, la sua posizione. Lopez riprese, O'Gara mi si avvicinò e, affettuoso, mi abbracciò.

Ero totalmente disorientato. Abbracciavo un uomo che prima era entrato in competizione, sia pure scientifica, con me, ma poi mi aveva aiutato, invitandomi a collaborare con lui nella pubblicazione di articoli sui nostri rispettivi lavori. Non l'avevo mai visto di persona, ma ricordavo la fotografia che compariva accanto al suo nome su quella rivista americana che usa riportare curriculum e foto degli autori. Non immaginavo di trovarlo qui.

Nessuno di noi conosceva i nomi degli altri partecipanti al progetto. Eravamo stati informati dei contenuti, ma tenuti all'oscuro sui nomi. Devo ancora capirne il perché! Il prestigio e la fama legati a Lopez e all'Istituto, e le voci che giravano da mesi nell'ambiente sulla probabile fondazione di un centro di studi mondiale che comprendesse fisici teorici e matematici di varie nazioni, avevano fatto in modo che Lopez ricevesse da noi, in quindici giorni, soltanto risposte positive alle proposte inviate.

In ritardo, tagliato fuori dalle presentazioni che erano già state fatte, con O'Gara al fianco, in mezzo a scienziati illustri (che se non conoscevo dovevo almeno far finta di conoscere), a qualche secondo dalla fine dell'introduzione di Lopez (di cui non avevo sentito una parola) e dall'inizio del mio intervento d'apertura, non potevo che essere totalmente disorientato.

Non so come, ma nei pochi secondi che restavano, riuscii a ricompormi. Le mie parole su Fermat ebbero successo al di là delle previsioni, forse per il taglio scherzoso che avevo dato nel raccontare alcuni aneddoti della sua vita.

Ad O'Gara restò il compito di dare una sintesi delle dimostrazioni tentate nella storia del Teorema. Riuscì a collegarle con eleganza e finezza di ragionamento, andando oltre la rassegna e producendo qualcosa di davvero originale, che mi stupì, perché pieno di spunti su cui mai avevo riflettuto. Arrivato ai giorni nostri non solo parlò della mia dimostrazione, calcando la mano sull'originalità dell'idea che l'ispirava, tanto che le altre sembrarono quasi banali; ma evitò di citare l'episodio di Gottinga e di sostare sulla mancata generalità, presentando direttamente la dimostrazione come valida per n pari, costretto così a non citare il suo contributo. È il suo carattere: esagerato ed eccessivo, nel bene e nel male.

Gli interventi successivi furono tanto interessanti, quanto noiosi me li ero aspettati. Solo alla fine giudicai intelligente la trovata di Lopez

che, per farci conoscere, ci aveva invitati a raccontare le vicende più curiose associate alla nostra carriera scientifica. Durante il rinfresco conobbi personalmente più della metà dei miei colleghi futuri. Fu un'esperienza eccitante. Devo dire che anche adesso, dopo tanto tempo, ho avuto più di un attimo di esitazione nel chiamarli colleghi. Mi sentivo un pesce fuor d'acqua, ma mi lasciavo trasportare compiaciuto dalla corrente dei saluti, dal balletto delle presentazioni. Sentivo pronunciare nomi letti sui libri universitari, sulle riviste, e che nel mio cervello erano adagiati sul fondo, nel capitolo Storia; e dovevo correre, prenderli, e come si fa con le etichette di vini pregiati, appiccicarli ad una persona, un uomo che avevo di fronte, neppure tanto vecchio; e che sembrava morisse dalla voglia di conoscermi. Un sogno. Lopez mi ha parlato di lei, sono orgoglioso di poter collaborare con un giovane matematico della sua levatura; sa, i miei studi di questi ultimi anni mi portano a pensare che l'Unificazione delle forze vada ricercata proprio... E cominciava a descrivermi mondi fantastici, a metà fra la Fisica e la Fiaba, che qua e là incrociavano, attraversavano le *Teorie di gauge*.

La mia mente era piena di stimoli, eccitata come non lo era mai stata; e non avrei nemmeno potuto immaginare che così sarebbe rimasta per i cinque anni seguenti. Stavo per vivere un'esperienza fantastica: la piena e totale realizzazione nel lavoro.

Fu il professor Mayer la persona con cui chiacchierai più a lungo. Io ed O'Gara, dovevamo diventare i suoi collaboratori più stretti. Eravamo i tre matematici del gruppo, di sostegno ai quindici fisici teorici.

Da Mayer ho imparato tanto in questi anni, dovrei dire che da lui ho assimilato il 'mestiere'.

Avevo appena terminato di parlargli, quando realizzai che era pomeriggio. Nelle previsioni il termine era stato fissato per la tarda mattinata, tanto che mi ero concesso la libertà di prendere accordi con Ann per il pranzo; ma l'atmosfera colma di aspettative, l'euforia che ci aveva catturati (e un rinfresco che avrebbe zittito anche gli stomaci più esigenti), ci portarono, ciechi, fino al tardo pomeriggio.

Fu il primo litigio. Primo di una serie, purtroppo. Ann non aveva sopportato il mio comportamento, e aveva ragione. Bastava una telefonata, aveva detto. Cercai di spiegarle in che clima particolare avessi vissuto quelle ore, le chiesi di capirmi. Non riusciva. O non poteva?

In questa Notte Nuova ho il cuore gonfio e non riesco, non voglio ricordare tutto ciò che avvenne fra noi nei cinque anni successivi. Sto scrivendo ormai da ore, di getto, per non pensare a domani. Sono passati dieci anni da quel lunedì e con Ann non mi vedo, non mi sento da cinque. Ora, però, appollaiato in questo punto lontano dello spazio e

del tempo, così distante dall'orlo del baratro, sento di capire tutto. L'episodio del pranzo mi appare come un canovaccio, una traccia schematica d'azione che avremmo ripercorso, reinterpretrato tristemente, negli anni successivi. Io facevo la parte del cattivo. Ann era il dolce Inquisitore, un angelo bruno che, ferito, si doveva difendere.

Bastò qualche giorno, dopo la prima riunione, perché il lavoro, la Ricerca, mi riempissero totalmente. Sentivo una voglia di fare, una capacità creativa, illimitate. Ero il più giovane e non volevo deludere chi aveva avuto fiducia in me. Lavoravo tanto, ma i risultati mi ripagavano ampiamente degli sforzi. Ricordo che qualche volta, quando la giornata veniva occupata da congressi, riunioni o da qualsiasi altro impegno che avesse più a che fare con la politica che con la ricerca, mi fermavo la notte in Istituto, per fare ciò che mi era stato impedito durante il giorno.

Vivevo con la mente annebbiata, quasi incapace di valutare la realtà criticamente, di prendere decisioni. Il contrasto fra lavoro e sfera affettiva non mi sembrava un contrasto, non riuscivo a metterlo a fuoco come tale. Da una parte c'era il lavoro e dall'altra Ann. Erano due pianeti diversi; e se prestavo meno attenzione all'uno per l'altro, non ero io a volerlo, erano le circostanze, gli eventi, che mi trascinavano. Tutto mi appariva provvisorio, nessuna condizione mi si mostrava come stabile. So che è proprio così, che ero sincero; che vivevo il rapporto con Ann con onestà, non facevo i miei comodi. Ma sbagliavo. Si stava creando nella nostra vita una condizione di equilibrio instabile. I nostri rapporti si consumavano, venivano erosi lentamente, ad una velocità costante.

Non seguivo più la sua attività e lei non me ne parlava. Alle volte apprendevo dai giornali dei suoi successi concertistici ed era amaro rendersi conto di quanto fossimo distanti. In quei momenti intuivo vagamente quello che stava succedendo, cosa si stava sfaldando. E cambiavo atteggiamento. Diventavo più disponibile, mi ritagliavo degli spazi da dedicare totalmente ad Ann. Non erano disegni ragionati; erano reazioni istintive. Capitò anche quando mi parlò, schietta, della sua sofferenza. Non poteva andare avanti così. Mi amava, sentiva che l'amavo, capiva bene che non potevo sottrarmi agli impegni, ma non sopportava di vedermi così poco. Non tollerava i litigi, le discussioni inutili. Propose una separazione; diceva che vivendo in case diverse avremmo superato i contrasti, vinto l'abitudine. Ci saremmo visti solo desiderandolo, dando nuova vitalità ai nostri incontri; e, probabilmente, avremmo risolto i problemi. Mi sembrava una buona idea e dissi che dovevo pensarci.

In realtà mi limitai a starle più vicino, ad uscire con lei quasi ogni sera, ad aiutarla di più nelle faccende domestiche. Passavamo il fine settimana insieme, dove desiderava; e non si parlò più di separazione. Ma

durò due mesi. Il vortice, in quel breve tempo, non si era mosso, e mi aspettava paziente, per risucchiarmi di nuovo.

Ripeto che ero sincero. Non cercavo di salvare il salvabile, pensando all'utile. Mi accorgevo dei malesseri solo quando lei non ne poteva più, e me ne parlava. Allora cercavo di aiutarla, senza una coscienza precisa di quanto stesse accadendo.

Finché il giocattolo si rompe. Fu un litigio violento, che davvero non voglio ricordare. No, no, non voglio; assolutamente. Mancava un mese al termine del mio contratto e mi trasferii a vivere da O'Gara, che mi cedette una stanza. Saremmo poi tornati insieme a Roma, per continuare in Università il lavoro di ricerca sulle *Teorie di gauge*.

Da quel giorno non cercai più Ann e lei fece altrettanto. Col passare dei mesi realizzavo quanto fossi stato scorretto. E cretino. Avevo perso la persona a cui tenevo di più, che amavo svisceratamente, di passione vera; e non per un'incompatibilità naturale, ma per aver commesso degli errori. Sì, perché io, solo io, maledizione, avevo sbagliato. Come avevo potuto, perché l'avevo fatto? E la disperazione scese, scese giù, fino alle ossa.

Non l'ho mai più cercata. Non potevo, non ci sarei riuscito. L'avevo fatta soffrire, patire. Aveva aspettato, sopportato, tollerato, capito. Non potevo chiederle l'Ultima Possibilità, non ne avevo il coraggio; e neanche il diritto.

Ebbi sue notizie da Mark, due anni fa. Lo incontrai per caso in una trattoria e mi riconobbe quasi subito. Mi ero seduto con amici in un tavolo accanto al suo, ma gli davo le spalle. Mi aveva visto entrare, classificandomi subito fra i visi noti, ma non riuscendo a collocarmi con precisione fra le sue conoscenze. Allora mi chiese una sigaretta, per farmi voltare. Mentre i suoi compagni, stupiti, lo incalzavano chiedendogli da quanto avesse iniziato a fumare, mi girai e Mark pronunciò il mio nome a voce alta. Non lo riconobbi subito e fui sorpreso, poi, della sua fisionomica memoria. Mi raccontò che si era trasferito in Italia da qualche mese perché aveva vinto un concorso come secondo violino dell'orchestra di S. Cecilia. Gli feci dei complimenti affrettati, chiedendo subito di Ann. Fu evasivo, o forse non sapeva molto. L'aveva vista un anno prima. Disse che aveva venduto la casa in cui viveva e cambiato città. Stava cercando di riprendere i concerti dopo un lungo periodo di pausa e Mark commentò che l'aveva trovata cambiata, meno ispirata, meno artista, più fredda. Non mi chiese nulla dei miei rapporti con lei e ne fui felice. Mi domandò solo dove vivevo e gli spiegai che ero tornato nei miei due locali, quelli che avevo abitato prima di partire per l'America.

Non ho saputo più nulla di lei; fino a ieri sera. Rientrando a casa vedo la cassetta della posta piena e la svuoto. Lo faccio, d'abitudine, una volta la settimana, o più di rado. Erano quindici giorni che non lo facevo e, grazie al cielo, è successo ieri. Fra ingiunzioni di pagamento e manifestini pubblicitari, c'è una busta. La apro, c'è un cartoncino. Sembra un invito. Pubblicità? Lo giro. È il programma di un concerto ... di pianoforte ... Ann. Firenze, cinque agosto, ore dieci ... domani! Salto, urlo, è gioia, gioia vera. Torno indietro, di corsa, leggo cos'è scritto in fondo.

Arrivo la mattina presto a Fiumicino, il giorno cinque. So che abiti ancora lì e provo a passare. Mi dai un passaggio in macchina fino a Firenze?

Dentro di me è la rivoluzione. Comincio a fare le cose più insensate, con la mente scoordinata. Finché inizio a scrivere di noi, dall'arrivo in aeroporto. Per non aspettare.

Ora è tardi. Mi preparo.

CHIACCHIERE INTORNO ALLA MATEMATICA DEL RACCONTO

Spero che il racconto ti abbia emozionato. Mi piacerebbe mettere la *Promenade* di Mussorgsky in sottofondo, per non rendere troppo brusco il passaggio dalla narrativa alla matematica, ma non mi è concesso. Se la conosci e hai sufficiente orecchio musicale ti prego di fischiartela, perché io ho fatto lo stesso scrivendo.

Per cominciare riporto l'unica, semplicissima equazione che troverai in questo paragrafo e che hai già incontrato nel racconto. Giuro solennemente che non ce ne saranno altre:

$$x^n + y^n = z^n$$

Fermat, dicevamo, sosteneva di poter dimostrare che **non** si può risolvere questa equazione se x, y, z, n sono interi e n è maggiore di 2; ma la sua dimostrazione non fu mai trovata.

Come sai gli interi sono: 1, 2, 3, 4 e avanti così fino all'infinito. Se prendi $n = 2$ vedi subito che è facile trovare 3 interi che soddisfano l'equazione di Fermat. Ti vengono i sudori freddi? Niente paura. Prova con: 3, 4 e 5.

È VERO O NO CHE: $3^2 + 4^2 = 5^2$?

Certo: $9 + 16 = 25$!

Guarda che non hai fatto altro che verificare in un caso particolare il teorema di Pitagora che già conosci e che ti ricordo: in un triangolo rettangolo il quadrato costruito sull'ipotenusa è equivalente alla somma dei quadrati costruiti sui cateti ($x^2 + y^2 = z^2$). In pratica è come se avessi preso 25 quadratini (ognuno con lato di lunghezza unitaria) e li avessi disposti uno vicino all'altro per formare un quadrato più grande di lato 5 (accostando 5 righe e 5 colonne, composte da 5 quadratini ognuna). Bene, se adesso immagini di togliere una riga e una colonna ti restano 16 quadratini che compongono un quadrato di lato 4. I 9 quadratini che hai tolto puoi ora disporli in 3 righe e 3 colonne a formare un quadrato di lato 3. Giusto? È chiaro che la somma delle aree dei due nuovi quadrati ($16 + 9$) è uguale all'area del quadrato di partenza (25).

Se non ti è chiaro quanto ho scritto sopra, non proseguire. La colpa è certamente mia. Prendi carta, matita e forbice e... verifica di persona! Solo dopo averlo fatto potrai continuare con la lettura.

Ora dal quadrato ($n = 2$) passa al cubo ($n = 3$). L'equazione diventa $x^3 + y^3 = z^3$. Puoi provare a sbizzarrirti sostituendo dei numeri interi, per verificare che **non** ne trovi tre che verifichino l'equazione. Oppure puoi fidarti (non di me, ma di Fermat!) e credere che è impossibile trovarli. Seguendo un ragionamento analogo a quello precedente sarebbe come dire che dato un cubo composto di un certo numero di cubettini di lato unitario, non è possibile scomporlo in due cubi più piccoli, utilizzando tutti e soli i cubettini di partenza. Qui può venirti in aiuto il *LEGO* dei tuoi figliuoli o quello che utilizzavi da piccolo, per tentare una prova diretta. Ti accorgerai che ti manca o ti avanza sempre almeno un cubettino per completare l'opera.

Se ora scegli $n = 4, 5, 6 \dots$ continui a non trovare tre interi che soddisfino le relative equazioni $x^4 + y^4 = z^4$, $x^5 + y^5 = z^5$, $x^6 + y^6 = z^6 \dots$ e così via. Comunque sia, fra non trovarli e **dimostrare** che in generale non esistono tre interi siffatti, ti assicuro, ce ne passa. Come risulterà chiaro dalla storia che segue.

Pierre de Fermat (1601-1665), avvocato, è stato definito il "principe dei dilettanti", per i risultati straordinari che raggiunse in vari settori della matematica. Un giorno scrisse, sul margine di un libro che stava leggendo (l'*Arithmetica* di Diofanto): «Non è possibile dividere un cubo in due cubi e in genere nessuna potenza superiore al due in due potenze dello stesso ordine. Di questo ho trovato una splendida dimostrazione, ma la ristrettezza del margine di questo libro non la può contenere». Molti mettono in dubbio che Fermat sia realmente arrivato a una dimostrazione. Alcuni matematici illustri, come detto nel racconto, si impe-

gnarono negli anni successivi nella ricerca di una dimostrazione generale, valida per ogni n , ma senza successo.

Nel 1908 un industriale tedesco annunciò un premio in denaro, per chi avesse dimostrato il Teorema. Si racconta che avesse deciso di suicidarsi per una delusione amorosa, quando gli capitò fra le mani un libro di matematica che parlava del teorema di Fermat. L'uomo fu catturato dal desiderio di dimostrarlo (ma, dico io, che razza di industriale era?!), a tal punto da dimenticare i suoi folli propositi. L'impresa fallì, ma l'uomo decise di istituire il premio, come segno di riconoscenza verso il suo salvatore. In un anno vennero presentate più di 600 dimostrazioni, regolarmente confutate dall'Accademia delle Scienze di Gottinga, incaricata del controllo.

Ma nel 1995 ...

Rullo di tamburi

... il premio è stato finalmente consegnato ad Andrew Wiles, il matematico inglese che ha prodotto una dimostrazione di duecento pagine! Dunque la vicenda, cominciata nel 1637, è durata più di 350 anni.

Mi diverte immaginare un Fermat dei nostri tempi, che telefona a un moderno call-center di una fantomatica società "Math Solutions", sfida l'operatrice di turno chiedendo una dimostrazione del teorema e si sente rispondere:

- *«La metto in contatto con l'esperto. Resti in attesa ...».*
Mi sembra di vedere Fermat che si morde le unghie, mentre Eulero, Lebesgue e le migliaia di persone (celebri e non) che si sono cimentate nel tentativo di dimostrare il teorema in successione gli rispondono:
- *«Guardi, ci siamo quasi. Ne parlo col collega qui a fianco che ha maggiore esperienza di me e poi le dico. La metto in attesa...».*
Musica dei Manhattan Transfer in sottofondo. Fino a che un bel giorno, 356 anni dopo:
- *«Buongiorno Fermat, sono Wiles. Abbiamo risolto il suo problema».*
- *«Era ora!».*
- *«Se ha un paio d'anni di tempo le spiego la dimostrazione!».*
- *«Va bene, tanto sono qua da tre secoli e mezzo ... ma a parte l'orecchio arrossato sono contento di sentirla. Proceda».*
Speriamo che il call-center avesse un numero verde ...

Wiles, nato nel 1950, entrò in contatto con il teorema quando aveva dieci anni. Dice di quei tempi: «Sembrava così semplice e tuttavia i grandi matematici del passato non erano riusciti a risolverlo. Era un problema che io, un ragazzo di dieci anni, potevo perfettamente capire. Mi resi conto in quel momento che non lo avrei più abbandonato. Dovevo risolverlo. E all'inizio lo affrontai pensando che Fermat, ai suoi tempi, non doveva certo conoscere più matematica di quella che conoscevo io». E commentando il periodo in cui arrivò alla dimostrazione aggiunge: «Il teorema di Fermat era l'unico mio pensiero. Il primo quando mi svegliavo al mattino, quello che avevo in mente per tutta la giornata e l'ultimo, al momento di andare a dormire». Nel 1993 i media presentarono Wiles come un genio che aveva vinto la più grande sfida matematica della storia. Ma due mesi dopo l'annuncio venne scoperto un errore nella dimostrazione: «un errore così astratto che non posso descriverlo in modo semplice. Anche se dovessi spiegarlo a un matematico dovrei chiedergli di avere la pazienza di studiare per due o tre mesi la parte della mia dimostrazione in cui compare l'errore». Wiles riprese il manoscritto e riuscì a correggere l'errore. Due anni dopo la prima dimostrazione, quindi, ritirò il premio dell'Accademia delle Scienze di Gottinga.

Gli esperti escludono che la dimostrazione di Wiles, considerata la sua complessità, possa essere quella che Fermat aveva dichiarato di possedere. Per questo molti matematici dilettanti continuano la ricerca nel tentativo di scoprire una prova più semplice, che potrebbe essere quella a cui si riferiva Fermat. E l'attesa continua ...

Per darti un'idea di quante persone si siano cimentate con il teorema a vari livelli, ti basti sapere che quando nel 1994 è stato pubblicato sull'insero scientifico del quotidiano La Stampa di Torino un articolo sulla vicenda di Wiles, l'autore dell'articolo è stato letteralmente inondato di lettere contenenti tentativi "semplici" di dimostrazione, scritti dalle persone più disparate (principalmente dilettanti), dei quali lui stesso confessa di non aver capito un accidente!

LA COINCIDENZA

Come avrai notato le analogie fra il protagonista del racconto e Andrew Wiles sono notevoli. Tanto che avrai pensato che io mi sia ispirato, nella stesura, alla realtà. E invece no. Ho scritto il racconto nel 1988, cinque anni prima della dimostrazione di Wiles, quella incompleta. Nessuno sapeva che Wiles stesse lavorando al Teorema di Fermat, nem-

meno i suoi colleghi più vicini. Sparì dal suo Dipartimento per molto tempo e svolse le sue ricerche nello studio di casa.

Il racconto, in realtà, deriva dalla lettura di un vecchio libro, intitolato “Matematica dilettevole e curiosa”, che, descrivendo la storia del teorema come una sfida irrisolta e dimenticata, ha fatto scattare in me il desiderio di farla rinascere su carta.

Ti lascio immaginare il mio stato d’animo quando ho appreso, nel 1993, della dimostrazione data da Wiles e della sua nascente fama mondiale. E poi quando ho scoperto che la prima dimostrazione conteneva un errore...

Che incredibile coincidenza!